

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

453639

Relia, o via la sen

e mora del sola

U. H. Gio: e Paolo

U. Giulio e Paolo

U. Carlo e Paolo

U. Maria e Paolo

U. Maria e Paolo

U. Carlo e Paolo

U. Carlo e Paolo

V. M. P. 3.

BRAIDENSE

ALE

YM.

NI

TTI

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

453

BRAIDENSE

MILANO

5785

LA
DELIA

O Sia

LA SERA
SPOSA DEL SOLE

Poema Dramatico

DI

GIVLIO STROZZI.



IN VENETIA, MDCXXXIX.

Appresso Gio: Pietro Pinelli.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A' Signori
PAOLO, & ALESSANDRO
DEL SERA

dell' Illustrissimo Signor Cosimo
Senator Fiorentino

CIVLIO STROZZI.
SIGNORI



Ersuasof dalla cognizione di me stesso, io era risolutissimo di non volere stampar' alcuno più de' miei scherzi Poetici: e stampandogli per auventura, di più non dedicargli.

Il cimento della Stampa è negotio molto pericoloso ne' vecchi professori, e'l dedicare hoggidì è vn mezzo affrontar' i Padroni.

Ma poiche mi conuiene di romper il primo proponimento scuſatemi, se rompo il secondo ancora.

La Sera sposa del Sole deue per retaggio di Famiglia esser appadrinata dalle Signorie vostre: e deu'io procurarle protettori affettionati alla Poesia, & alla Musica insieme, per oggetto della quale l'opera è stata primieramente composta.

E chi non sà il diletto, che l'Illustrissimo vostro Padre hà dimostrato sempre di queste due nobilissime professioni? e se le Signorie Vostre sono e nella prudenza, e'n tante altre Eroiche virtù il vero ritratto di lui, chi potrà dubitare, ch'in questo ancora non imitino l'operazioni paterne.

Sò ben'io per proua il piacere, ch'ambidue nè riceuono.

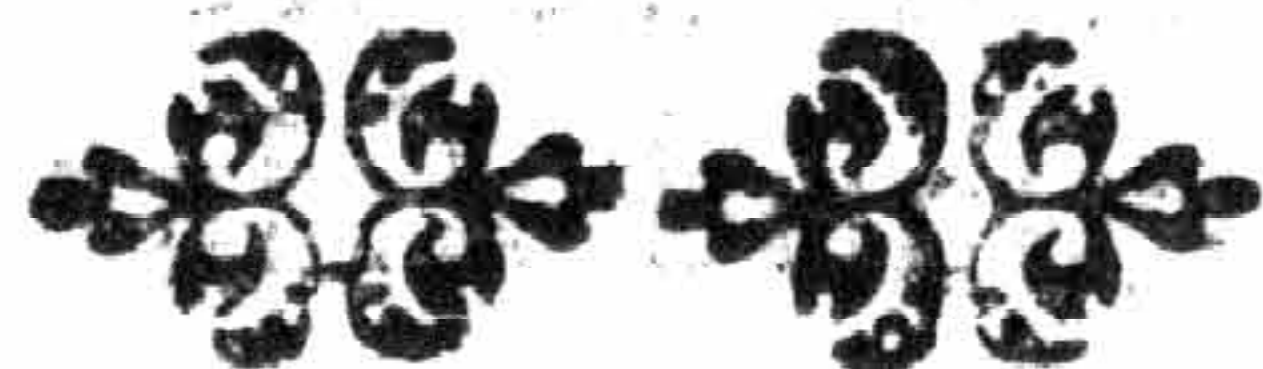
Mando dunque all'ombra del lor patrocinio la mia Sera, e sodiso in parte à molte mie obligationi.

Non pretendo d'vbbliarle à grazie maggiori; ma facendo lor riuerenza, bacio alle Sig. Vostre affettuosamente le mani.

Di Venetia li 20. di Gennaio 1639.

LET-

LETTORI.



NO non infilzo concetti, ne sono Alchimista di Metafore. Se sapessero alcuni con quanta poca fatica si fà la moneta falsa dell'eloquenza, che corre hoggidì, si arrossirebbono in darle cotanto spaccio: e s'intendessero similmente, quãto sia malageuole il formar l'oro puro d'vno stile facile insieme, e sostenuto, non si riderebbono di coloro, che doppo l'esercitio di molti anni arriuano quasi à saperlo fare.

La Musica è forella di quella Poesia, che vuole afforellarsi seco, ma, quando non s'intendono bene tra di loro, non sono ne attenenti, nè amiche.

Il canto, che raddolcisce gli ani

A 3 mi

6
mi, riesce in due maniere vn' abbor-
rita cantilena, o quādo s'ha da gir
dietro alle chimere del Poeta, o
quando dileguandosi la parola, o
la finale d'alcuna voce nell'am-
piezza de' Teatri, smarriscono gli
vditori il filo de gli ammassati con-
cetti.

Prima nella memoria, che ne
gli orecchi; e più decantati, che
cantati de uon' esser que' versi, che
si riuolgono nel condimento del-
le musicali armonie; e delle cose
diletteuoli la repetitione non re-
ca tedio.

Per questo io son ricorso alla
stampa, acciò ch'ella sia la contra-
cifra di que' musici, che cantano
talhora più volentieri à loro me-
desimi, ch'agli ascoltanti.

Ho partita con qualche meto-
do l'opera in tre azzioni. Diuision
comune di tutte le cose: principio,
mezzo, e fine. Gli antichi ne for-
mauano cinque, perche vi fram-
metteuano il canto. Questa ch'è
tutta.

7
tutta canto, non hà di bisogno di
tante posate.

Hò introdotto qui l'Hilaredo
de' Greci, e questi farà il giocosio
Ermafrodito, personaggio nuouo
che tra la seuerità del Tragico, e
la facetia del Comico campeggia
molto bene sù le nostre Scene.

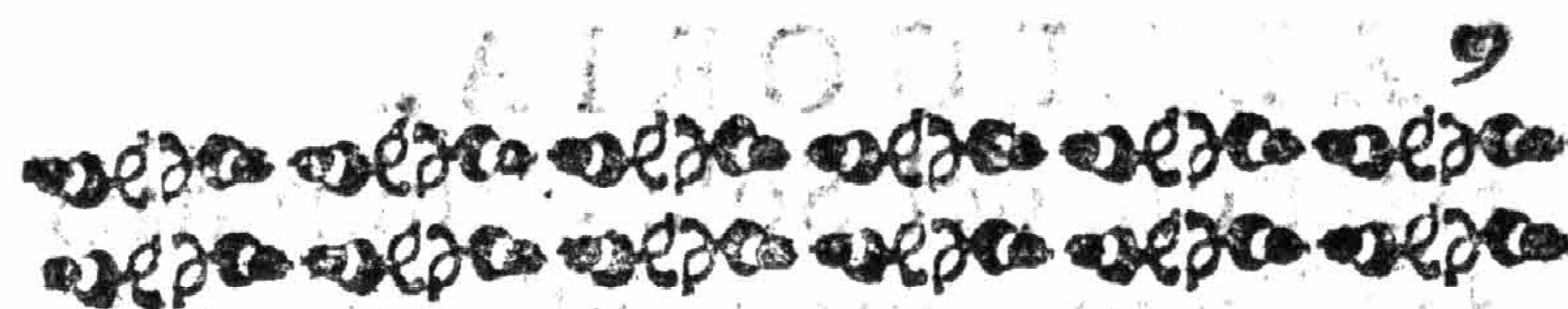
D'un paio d'hore mi son preso
licenza: Non sò s' Aristotele, o
Aristarco me le farà buone. Quan-
do non haueffi errato in altro
buon per mè. ma quando comin-
cia à tremar la mano al poeta, mol-
to più gli trema il cuore: le belle ar-
ditezze sono da' Giouani, de' qua-
li s'innamora, come Donna, più
volentieri la Fortuna. Abbozzai
la Delia nelle ritiratezze del passa-
to Gontagio, per solliueo dell'ani-
mo, e per tributo di riuerenza à
gran Principe, nelle cui nozze io
mi credeua di pubblicarla. Non se-
guì per mia negligenza. Ed esce
hora molto meglio raffazzonata,
ch'ha ritrouato Mecenate di tan-

ta stima, recitanti sì degni, e macchine sì belle in Teatro sì riguardeuole dell' Illustriss. Sig. Gio: Grimaldi, nato marauigliosamente in pochi giorni per la felicità di vn lungo secolo.

Le Fauole finalmente sono Fauole, e le diuinità de' Gentili tutte sciocchezze, onde ci si può scherzar sopra allegramente; ma l'allegorie, che nascono da loro, non sono senza profitto. Così le voci Fortuna, Fato, Destino, Sorte, e simiglianti sono leggierezze Poetiche, e non sentenze Teologiche.



AR.



ARGOMENTO.



Doppo la guerra de' Giganti, saettò Gione Esculapio, e Fetonte figliuoli del Sole, per l'arditezze loro. Non potendo il Sole vendicarsi con Gione, uocide i Ciclopi fabbricatori del fulmine: Viene il Sole cacciato dal gouerno della luce: Scende in terra; si finge Nomio; e serue per Pastore il Rè Admeto di Tessaglia. Amor eggiato da Delia figliuola d'Admeto, le promette d'esser suo Sposo. E richiamato, per opera di Mercurio, in Cielo da Gione, che malamente guidaua il carro della luce; ma non vuol lassù ritornare, se non conduce seco la sua Delia. Gli vien da Gione concesso: e sale con esso lei alle beate stanze, oue ella diuiene sua pregiatissima Moglie.

A 5 ALLE.

ALLEGORIA.

I Figliuoli. del Sole, fulminati da Giove, sono i miseri mortali, sottoposti al gastigo di lui, per l'alterigia, & arditezza loro.

I Ciclopi. significano i vapori maluagi, che fabbricano il fulmine delle pestifere calamità.

Il Sole faetta i Ciclopi, cioè que' perniciosi vapori, quando co' raggi suoi gli disperde, e fa cessar il male.

Credefi, che scenda in terra, allora, ch'egli apparisce tanto benefico al genere humano.

Fingesi Pastor d'Admeto, cioè del Prencipe prudente, il quale coopera con mezzi opportuni alla nostra salvezza. Ama, & è amato da Delia, cioè, dalla Sapienza, la quale con dubbia luce, e sotto nome di Sera, risplende: posciache il saper nostro non giunge mai all'intera cognitione. Viene vagheggiata da Mercurio, Dio dell'altuta eloquenza, ma ella s'inuaghisce del Sole, cioè della Verità, con la quale la vera Sapienza si sposa.

P E R.

P E R S O N A G G I della Delia.

Prologo fatto da Eunomia prima Hora del Giorno.

Choro di tre Ciclopi, che cantano al suono de' loro martelli.

Apolline sotto nome di Sole, e poi di Nominio Pastore di Tracia.

Venere i nuoui habitatori degli antri del Vulcano. Monte Olimpo in Tessaglia.

Mercurio. Messaggier di Giove, e Dio de' ladri.

Admeto Rè di Tessaglia Pastor di ricchi armenri.

Delia figliuola vnica d'Admeto.

Giove.

Ghoro de gli Dei maggiori in Cielo.

Ermafrodito figliuolo di Venere, e di Mercurio spia di Giove.

Letre Gratie nel carro di Venere.

Amoretto che gonfia la vela della conchiglia di Venere.

Proserpina Regina dell'Inferno.

Choro di Cortigiani di Proserpina.

Choro di Pastori, e di Ninfe, che danzano cantando, e gridano al ladro, quando Mercurio ruba gli armenti.

Choro de' Soldati della guardia del Rè Admeto, che danzano all'azione seconda.

La Luna, che viene incontro à Delia Sposa
del Sole.

La famiglia del Sole: cioè le quattro Sta-
gioni, l'Hore, e'l Tempo, che rendono
ossequio à Delia, e formano il choro.

La Scena è in Tessaglia nella Valle delitio-
sissima di Tempe, sotto il Monte Olim-
po, oue il Rè Admeto haueua la sua
Reggia, hoggi detta Licoftomo, cioè
bocca di Lupo, così l'amenità di quel si-
to, e diuenuta poi horrida, e spauentosa.



PROLOGO

EVNOMIA.

Della Reggia del Ciel custode eterna
Apro le porte al matutino lume:
E'l calle infioro al frettoloso Nume,
Ch'il Di conduce, e le Stagioni alterna:
Del gran Tonante io son l'Ancella Vsciera,
L'Hora prima del Giorno Eunomia, e desto
Allanor duro, al faticar molesto,
Di voi Mortali ogni sopita schiera.
Mal veduta da molti, à cui non piace,
Ch'io risuegli al sudor l'Humane Genti:
Hor vi chiamo al gioir, chiamo a i contenti
Messaggiera d'Amor, Nuntia di Pace.
Se qui Vittoria, e qui Trionfa Honore,
Serenissimi Sposi, anch'io le porte
Apro al Diletto; onde la Regia Corte
Di giubilo feconde habbia quest'hore:
Di noi vedrete una gentil Sorella,
Ch'il letto appresta all'affannato Sole;
Del buon Rè di Tessaglia unica prole,
Nuova Dea diuenir, farsi una Stella:
E dubbia luce, e fortunata Sera
Delia chiamarsi; e conseruare il seno
Pudicissimo sempre al Dio sereno,
Di lui consorte riuerita, e vera;
Tanto può Cortesia. Tanto riceue
Gentilezza mortal premio celeste:
Così merta di voi, Belle Modeste,
Eterno guiderdon seruigio breue.

14
AZZIONE PRIMA

SCENA PRIMA.

Choro di tre Ciclopi, ed Apolline.

Ch. 1. **D** El bell'antro di Tessaglia
Noi siam fatti hoggi abitanti,
Perch'al Ciel di qui non saglia
Turba più d'empì Giganti.

Ap. Ed è pur vera, ohime, ch'ogn'hor mi tocca
Sul vezzoso mattino,
Col mio raggio divino,
Di quell'Inferno illuminar la bocca?

Ch. 2. Qui custodi il Dio ci vuole,
Perche più da fondamenti
La Terrena iniqua prole
Queste rupi erger non tenti.

Apol. Già que' nudi Demoni
A fabricar son desti
Gli aspri fulmini à Giove.
E ch'infasti ricordi à me son questi?

Ch. 3. Questi spechi non indora
Febo mai co' raggi belli,
Ch'egli il suon non oda ancora
De' tre Musici martelli.

Apol. O destra inuendicata,
Ancor cessi, e non t'armi?
E della Prole amata
Il sangue non ti chiama.
La strage non ti affretta

Alla

AZZIONE PRIMA 15

Alla giusta vendetta?

Ch. 1. Nostro suon, ch'il Cielo afforda,
Ad Apolline è molesto;
Perch' à lui, ch'appena è desto,
Le sue colpe egli ricorda,

Apol. Fulminati innocenti,
Esculapi, e Fetonte,
Non eccitate ancora
Questi miei dardi al volo?
Misero, io che risueglio
All'opre ogni Mortale,
Dormentato hò lo strale?
E pigro, e sonnacchioso,
O non vaglio, o non oso?
O padre io non vi sono,
Perchè taccio, e perdo?

Ch. 2. Voi del Sol Figli mal nati,
Per l'ingiuste altere proue,
Aragion foste da Giove
Vilipesi, e fulminati.

Ap. Se ne' superni Regni
Contro un Giove Tiranno
I giustissimi sdegni
Gli Dei sfogar non fanno,
Io ne' serui di lui, che sono al fine
D'un artefice Dio plebei Ministri,
Satollerommi alquanto:
E per due fulminati, o destra inuita,
Tre ne saetteremo.
Sia di Sterope questo
Dardo sempre funesto.

Ch. 3. Bronte, ohime, ch'io son ferito.

Ap.

Ap. L'altro si deue à Bronte.

Ch. 1. Resto anch'io, resto colpito.

Ap. Voli il terzo mio stral, voli a Piranne.

Ch. 2. Cado, cado, ah colpo atroce;

Chi fu mai l'empio feroce?

SCENA SECONDA.

Venere, e Vulcano.

Ven. **F**erma, qual t'è ti sei,
Mortal destra, o Diuina,
Ch'impouerita di Ministri hai tutta
Di Vulcan la Fucina.

E tu, pigro marito, (po-
Nò corri anco alla strage? ah ben sei Zop-
Che non affretti il passo, oue ti chiama
Degli artefici tuoi l'horribil grido.

Vul. E che grido, e che morte? O sèpre in vano
Strepitosa Conforte.

Ven. Il grido di costoro,
Che trafitti nel cor piombano in Lethe.
O tè dolente, puoi,
Puoi chiuder l'uscio, e dare
Hoggi à martelli tuoi l'ultimo bacio.

Vul. Riconosco gli strali:
La cagione indouino:
Comprendo il malfattore.

Ven. E soffrirai, che vada
Tanto orgoglio impunito?

Vul. E di Gione l'offesa. Ven. e nostro il d'anno.

Vul.

Vul. O come mal cangiammo
Di Lenno le spelonche
In questo di Tessaglia
Esposito albergo al matutino lume;
Che non haurebbe il foribondo Apollo,
Dentro gli antri di Lenno,
Con que' suo' raggi d'oro
Discoperto costoro.

Matu, Diua, allettata
Da questo ameno Olimpo,
Dà questi fonti cristallini, hai teco
La stanza trapportata
In mal sicuro speco.
Ahi, che mal si confanno
Le delizie di Tempe
Con l'arti di Vulcano.
Ma chi v'è dietro à femminil consiglio
Spesso incontra il periglio.

Ven. Sì, sì la Moglie incolpa
Sempre di tue sventure,
Garrisci meco, e lascia
Di condurti, lassù, doue ritroui
E giustitia, e soccorso.
Prendi il mio Carro, prendi
Le mie Colombe, e vola,
Innocente Marito,
Del tuo gran Genitore al sesto Giro.
Oda il suocero mio,
Oda le tue querele, oda il tuo male
L'Eterno Tribunale.

Vul. O Dea, tu saggiamente,
Come sempre ricordi;

Ma

*Malasciarti qui sola
 Troppo mi discor sola.
 Vendetta, e gelosia:
 Son'a duro contrasto
 In questa mente mia.
 Ven. Assai più, che col piede
 Zoppichi col pensiero.
 Chi di mente è leggiere,
 Teme, sospetta, e crede.
 Non milita la stessa
 Legge nelle gran Dee,
 Che nell'alme plebee:
 A gran Donne è concessa
 Vn'al libertà,
 Negata alle priuate. Hor iù m'intendi,
 Prenditi in pace, prendi
 Le passate licenze: egli è ben dritto,
 Che la Madre d'Amor s'eta d'Amore:
 Tu cogli il frutto, ed altri odora il fiore.
 Vul. Souuengati, che quando
 Alla sfera del Sole io sarò giunto,
 Non vorrà quell'irato,
 Concedermi passaggio: e porto rischio,
 Che col nemico raggio
 Non m'arda il Carro, e le Colòbe, e torni
 Vulcano hoggi dall'alto
 Mal misurato Cielo.
 A nuouo far, ma più nocino il salto.
 Ven. Timido sempre fosti, e sarai sempre.
 Vn Dio codardo, e vile:
 Che temenza gentile?
 Che nuoue gel sie*

Ti

*Si turbano il pensiero?
 Pensa, ruuido, pensa
 All'ingiurie vicine,
 E non sognar lontani
 Dishonori, e ruine.
 Ma vedi, che discende
 Frettoloso, improvviso,
 Il Messaggier di Gioue
 Sul fiero Angel del gran Tonante assiso.*

SCENA TERZA.

Mercurio, Vulcano, e Venere.

Mer. **A** Ppresta, o Dio del foco,
 Nuouo fulmini, appresta,
 Ch'a questo affar discendo,
 Sul' Angello di Gioue,
 Si frettoloso in Terra.
 Vul. Dimmi: ritorna forse
 Noua età di Giganti, e noua guerra?
 Entra nell'aturo mio,
 Gran Nipote d'Atlante,
 E scegli, amico Dio,
 Scegli a grand'agio tuo l'arme, e gli strali:
 Più pungenti, e mortali.
 Ven. Così piacer ti prendi
 De' Celesti Messaggi?
 Mer. Buon liquor di Tessaglia
 Dal laur ti distoglie.
 Ne fulmini qui miro,

Ne

Ne foco, e diffi quasi,
 Ne mantici, o fucina: ed hor, ch'in queste
 Vezzose amenità tutti trastulli
 Con la moglie amorosa,
 Io veggo sonnacchiosa
 Giacer la turba de' seruenti tuoi:
 Ne quest'al' hora è più de' lor riposi?

Ven. Vediti questi dardi?

Questi fan, ch' i meschini
 Dormon l'ultimo sonno.

Vul. E sì fiso gli guardi?
 Enon gli riconosci?

Ven. Questi, questi auuentati
 Ha dianzi il Dio di Delo
 In que' petti innocenti.

Mer. Mal consigliato Nume:
 Temeraria vendetta:
 O questa volta sì temo, che resti
 Priuo di Cielo, e lume

Ven. Il mio dolce Conforte,
 Egli, che col Timor nasce ad un parto,
 Fingendo Gelosia
 Della bellezzamia,
 Di condursi lassù tene, oue possa
 Narrar l'offesa alle superne orecchie.

Vul. Come il Rè degli Dei
 De' fulmini in grā fretta hoggiriebisti
 Voto vegga tornar l'ardto Angello,
 Riuolgerà la mente
 A sì fiero accidente
 Non hà d'uopo di sprone
 La Celeste Ragione.

Mer.

Mer. Saggiamente discorri.

All'orecchie de' Grandi
 Nunzia di nouaria
 Cantalingua non sia.

Vul. Gione il reo punirà: saprà compensa
 Trovarai dani: Hor tu, sagace Ermete,
 Licenzia il portatore,
 Che voli al suo Signore.

Mer. Voli spedito pur, che non mi sembra.
 Dannoso quel consiglio,
 Che mi dona al riposo,
 Che mi toglie al periglio.

Vul. Hor io dentro mi volgo
 A dar' in questo cauernoso Abisso,
 Humil sepolcro a' bersagliati Amici.

SCENA QVARTA.

Mercurio, e Venere.

Mer. **B**ella Dea delle gioie,
 Noi resteremo in queste
 Olimpiche foreste
 A seppellir le noie.

Ven. T'inganni questa volta,
 Io non son più qual'era
 Quella Venere stolta:
 Tibasti, che d'Ermete,
 E d'Afrodisia uscito
 Sia vago Ermafrodito.

Non

*Non mi lusinghi più, più non m'alletti,
Astutissimo Dio,
Co' tuoi sagaci detti:
Non sei più l'amor mio
Delia mi t'ha rubato: ah ben pu' dirsi,
Che Delia alla magion del Dio de' ladri
Più di Mercurio astuta
A furar sia venuta.*

*Mer. O ben gli orecchi hai desti:
O ben gli auvisi hai presti.
Delia è giunta à bear mi: anco non sai,
Che bear di vantaggio
Pu' le menti Celesti
Di mortal donna un raggio?*

*Ven. Ecco spunta la bella
Conducitrice del paterno armento.
Ecco Delia, Mer. Ma seco, ohime, che
Il genitor sen viene. (vene?)*

*Ven. Hor noi da questa parte
Ascosi agli occhi loro
Osseruiamo gli affari,
Intendiamo i discorsi.
S'io ti nego me stessa,
Non ti nego il consiglio:
Ho pietà degli afflitti: e voglio in parte,
Sè non posso con l'opre,
Con l'indrizzo giouarte.*

*Mer. Piena di colpe brutte
Brama Venere far Veneri tutte.*

*Ven. Che mormori, e pauenti?
Quasi Dea de gli amanti io più nō fossi?*

Mer. Vien di fieri Molossi

Arma-

*Armato più, che di guerriere genti
Il Re pastor d'armenti.*

SCENA QUINTA.

Admeto, e Delia, Mercurio, e Venere.

*Ad. V Disti il fiero caso
De' Ciclopi innocenti
Dall'ira uccisi, o Figlia
Del grande arcier di Delo:
Ond'è Gioue rimasto
Senza fulmini in Cielo.*

*Del. Se regna in Cielo ancora,
O Genitor Admeto,
Frà que' petti diuini
La Discordia, e la Guerra,
Che merauiglia è poi
Frà mortali meschini,
Se si battaglia immortalmente in Terra?*

*Mer. Molto ben auvisati
Son de' celesti affari,
I Tessali Pastori.*

*Ven. Queste son le lor arti:
Da questi eccelsi monti
Del vasto Ciel le più remote parti
Sempre son' a spiare occhiuti, e pronti.*

*Del. Pur che non rieda, o Dio,
Nuovo stuol di Giganti,
Hor ch' il gran Gioue è primo
Di fulmini tonanti:*

Pur

Pur che Tessaglia tua non torni albergo

Di rie maluagie squadre,

O mio Signore, e Padre;

Che questi Olimpi, e questi

Ossa, e Pelio di nuovo

Sossopra mireresti,

Questi tuoi ricchi armenti

A pascolar guidati

Da pastorelle timide, e gentili

Resterebbono preda

Di scelerate genti.

Ad. Vorrò, vorrò compagno

Darti, o Delia, che regga, e teco guidi

In questi aperti lidi

Pien di maschio valor l'amata Greggia.

Del. Lodo il saggio pensiero.

Ad. Haurai Delia il consorte.

Mer. O mia beata sorte;

Vorrò, vorrò, che mia

La pastorella sia.

Ven. Ben sarà stolto Admeto,

S'un Dio de' Ladri elegge

Per guardia della Gregge.

Del. Esser la guida io sola

Di numerose Mandre

E m'incresce, e non deuo:

Che, se non fusse il diletteuol canto,

Da cui sommo valor teco riceuo,

Io crederei talhor struggermi in pianto.

Ad. Hor che pasce la Greggia,

E'l Sol punge, e s'innalza,

In quell'ombrosa balza

Sediam

Sediam con l'occhio intento:

Che se ben Regi siamo

Di gir dietro all'armento,

Pur che nostro egli sia, non ci sdegniamo.

Mer. Vdisti, o bella Dea,

Canto mai più gentile?

Ven. Vdisti, o Nume accorto,

Cenna più fiero mai?

Mer. Mira, ch'agli occhi nostri

S'aprono l'alte sfere:

Ecco Giove à Consiglio

Siede co' Maggior Numi:

Fissa Venere il ciglio;

Stendi lassù l'esploratrici orrecchie.

Che mentre Dei noi siamo,

S'a' mortali è negato

Il diuin Concistoro,

Ecco, ch'in ogni lato,

Ciprigna, noi potiamo

Vdire il parer loro.

Ven. Vn occhio al Cielo, e l'altro

Della tua Delia al viso

Tu tieni, o Nume scaltro,

Soavemente affiso.

Mer. Vn doppio Cielo io veggio,

Mentre io rimiro il Cielo,

E che Delia vagheggio.

Deh mira la vezzosa,

Ch'intreccia gli amaranti ai gelsomini,

E i ligustri alla rosa,

Per formarne ghirlada agli aurei crini.

Ven. Ah potess'ella in tanto

B

Mirar

*Mirar la scena bella
Del concistoro santo.*

SCENA SESTA.

*Gioue, Choro de gli Dei maggiori,
Apolline, Mercurio, Venere,
& Ermafrodito.*

Gio. **N** Vmi qui posti dagli eterni Fati
A regger meco de' Celesti il Regno;
Che compartite con pesato ingegno
E le pene seueri, e i premi grati,
Vdite haueate il temerario orgoglio,
Ch'armò la destra ingiuriosa al Sole,
Per vendicar sua fulminata prole,
Contro la Maestà di questo Soglio?
Noi punimmo Esculapio altero ah! tanto
In richiamar più d'un Mortale in vita:
E di Fetonte ancor la destra ardita,
C'ebbe d'Auriga sì funesto il vanto.
S'il vostro almo parer non fa contrasto
Di Giove alla giustissima sentenza,
Voglio, ch'il Sole esiliato, hor senza
Luce, deponga l'alterigia, e'l fasto.
Scenda mendico, e peregrino in Terra
A prouar de' mortali il viuer duro:
Perch'ogni Dio quassù viua sicuro:
E non s'admetta in Ciel litigio, o guerra.

Ch. *Vada il Sole esule, vada:
Primo di Cielo,*

Primo

*Primo di raggi,
Il Dio di Delo
Sul carro adorno
Più non regga la luce, o porti il giorno.*

Ch. *Regga i destrieri ardenti
Giove in vece di lui per l'aurea strada:
Vada il Sole esule, vada.*

Ap. *Parto, ch'a' cenni vostri
Conuien, Numi, ubbidire.
Lascio i Celesti chiostri,
E cedo nel partire
Le perigliose brighe, a chi di voi
Sapra meglio frenar gli Eti, e i Piroi.*

Gio. *Io restar deuo al pondo
Vniuersal del Mondo.*

Ch. *Ma chi t'aggrada, o piace,
Che guidi l'alta face?*

Gio. *A Ciprigna cortese, o pur si dia
Questa briglia ad Ermete,
Ch'amibi seguendo ogn'hora,
O precorrendo il raggio
Del luminoso Carro, anco sapranno
Meglio imprèder di noi l'aspro viaggio.*

Mer. *Ciprigna, ecco io m'ascondo
Per Delia vagheggiare
In questo opaco Mondo:
Tu predi, o Diua, il luminoso affare.*

Ven. *Ecco io mi inuolo pure: Ecco mi reco
Più dentro a questo speco:
Mi scusi Marte pur s'in Ciel non torno.
Guidi il carro chi vuol di luce adorno.*

Gio. *O ben hoggi lontani*

B

2

Son'i

*Son'i due Numi, à cui
Questo freno è douuto.*

Ch. *Alle tue sante mani
L'alto impiego si dia:
Tu, ch'i Cieli formasti,
Sai de' Cieli ogni via.*

Ch. *Scenda il Sole in terra, scenda;
E soua il carro adorno
Regga Gione la luce, e porti il giorno.*

Gio. *Ermafrodito, Ermafrodito, ò nostro
Diletto Ambasciadore.*

Erm. *Questo titol d'Honore
Mi chiama à gran fatiche.
L'uso de' Grandi è questo: allhor che Gio
Elefante mi vuole (ue
Mi gonfia di parole.*

Gio. *In questo angusto foglio
Quanto da tè desio,
Ti commetto, e raccoglio.
Vola tu dietro al discacciato Dio:
Ogni andamento osserua
Nell'esule nemico;
Oprati molto più, se poco io dico.*

SCENA SETTIMA.

Dèlia, & Admeto.

Del. *C*He rimbombi son questi?
*C*he strepiti funesti?
Hor che perduti hà Gione

I ful-

*I fulmini, mi pare
Raddoppi il toneggiare?*

Ad. *E' forza, che s'accopi
In quest'horrido giorno
Più d'un celeste affare,
Tanto il lampi, e le nubi errano intorno.*

Del. *Quegli è Re, che non pauenta,
Ne si gonfia, ò insuperbisce.*

Ad. *Quegli è Re, che nulla ambisce:
Regna solo alma contenta.*

Del. *Non è Re, chi notte, e giorno
Dubbio vine del suo stato:*

Ad. *Non è Re, chi regna armato:*

Del. *Vuol custodi.* **Ad.** *E frodi ha intorno?*

Del. *Chi di porpora s'ammanta,
E chi d'or si cinge il crine,
Re non è: cui manca al fine
Desir buono, e virtù santa.*

Ad. *Quegli è Rè, Re fortunato,
Ch'à suoi popoli è gradito:*

Del. *Serue lor da lor seruito;*

Ad. *Ama lor da loro amato.*

Del. *Quegli è Rè, Rè fortunato.
Ma non è giusto, ò Padre,
Che, se l'opra ci chiama,
Qui ci tenga il discorso.*

Ad. *Di quest'erbe odorate
Assai pasciuto hauete;
Mouete il pie, mouete,
Pecorelle gentili,
Gite dilette mite, Gite agli Ouili.*

SCENA OTTAVA.

Ermafrodito col Ballo.

V Agabondo errante
 Dal regno stellante
 Discendo tal'hor.
 Chi vuol saper, ch'io sia
 Di Gione son Referendario, e spia.
 Esser relatore
 Maneggio è d'Honore;
 Vaglia a dire il ver;
 Che nelle regie Corti
 Questo ufficio gentil porta, se porti.
 Sò, c'hauete udito
 D'un'Ermafrodito
 Il bel nome già;
 Io sono, io son quel desso,
 Fatto di Gione esploratore, e messo.
 Con lusinghe ladre
 Mercurio mio padre
 Venere assaggio:
 Nacqui di bella Dea;
 E la nudrice mia fù Scarabea.
 L'han già molti udita
 Vecchia rimbambita
 D'amore cantar,
 Ma non è merauiglia
 D'una Tiorba, e d'un Poeta è figlia.
 Latte Scarabea

Mi

Mi fece vn Orfeo
 Sì lungo, e sottil:
 Son di Venere figlio,
 Ma nel restante à Scarabea simiglio.
 A tutto m'adatto;
 Ed hor che son fatto
 Maturo assai ben,
 Non dà più gelosia
 In terra, o'n ciel questa bellezza mia.
 Per mala sciagura
 A doppia Natura
 Trapportato io son;
 Ma più l'ingegno hò doppio;
 Larga la bocca, e se non parlo, io scoppio.
 Al ballo m'accosto,
 Che Gione m'hà imposto,
 Ch'io miri colà,
 Se Venere io ritrouo,
 Vaga d'un Marte più robusto, e nuouo.
 Mercurio ad ogni hora
 Quaggiù s'innamora,
 E non pensa al Ciel.
 Nell'esilio del Sole
 Il Dio de' ladri qui Gione non vuole.
 Mortali mi manda
 Gione à questa banda,
 Si guardi ciascun.
 Per farmi grato à lui,
 Cerco sempre nouelle, e fatti altrui.
 Ecco, à questo auviso,
 Io miro, ch'il viso
 Si copre più d'un.

B

4

Non

*Non gioua esser non visti, (sti.
Braccheggia al naso Ermafrodito i tri-*

*Ballo di Dame di Delia, e di Paggi
d'Admeto.*

SE al ballo c'invita
Leggiero il piè,
Leggiera la mente non è.
Sù l'erbe tenere
Amor danza con noi, festeggia Venere?
Habbiám cara però bella Honestà:
Chi mal di noi pensò, mal hauerà.
Del bel Canto amica
Ogn'hor qui fu
L'armonia della Virtù.
Col canto prendere (dere.
Sappiamo, e far quaggiù Cinthia discen-
Tanto è cara lassù nostra pietà:
Chi mal di noi pensò, mal hauerà.
Forse a' nostri canti
Fermar il vol
Vedremo a' corsieri del Sol.
D'Anfriso al fremito
Apollo accompagnò la cetra e'l gemito:
Forse per nuoua Dafne ei piangerà.
Chi mal di noi pensò, mal hauerà.



AZZIO

A Z Z I O N E SECONDA

SCENA PRIMA.

Apolline.

SOn diluce spogliato:
Son del mio Regno priuo:
S'in terra Esule io uiuo,
Viuo almen vendicato.
E sì dolce il piacer della vendetta,
C'hà puotola sciar' il Dio di Delo
Fastosamente il Cielo.
Qui sù la bella Tempe
Fermato hò il piè: qui doue,
La corazza spogliata,
Vestì ben tosto un pastorale ammanto.
Nomio mi finì: e dal cortese Admeto
Raccolto hebbi da lui
Della Greggia il comando.
Ed ecco Delia appunto,
Che pastorel mi vede,
E nega agli occhi fede.
Che sotto il manto mio,
Sia celato alcun Dio la bella vuole.
Se sapesse costei, ch'io sono il Sole?

B J

SCE

SCENA SECONDA.

Delia, ed Apolline.

Del. **Q**ual raggio mai di poderosa stella
Ti fu guida, o Pastore,
A questa spiaggia bella?
Tù qui venisti, amico,
Per raddolcir col canto
Un cuore amareggiato
Dà lungissimo pianto.
Ma, Nomio, io giurerei,
Che tu Nomio non sei:
Che sembri all'occhio mio
D'esser un Sole, un Dio.

Ap. Già l'hai tu dianzi udito,
Gioninetta Real, qual'io mi sia
Pastor di Tracia uscito:
Lasciai la Tracia, e venni
A questo albergo nuovo,
Per destar mia fortuna,
Che nel patrio terreno
O dormentata, o sonnachiosa io prouo.

Del. In buon puto giungesti: è un foglio aperto
Il portamento, e la beltà del volto,
Che sovra ogn'altro merto
A noi ti raccomanda.

Ap. Biondo crin, chioma d'oro,
Bell'occhio scintillante,
Maestrenol sembiante,

E un

E' un fragile tesoro, è un mortal dono.
Quel, che di fuori io sono,
Resta di contemplare: Osserva un core
Di riverenza pieno:
Mira d'ossequio humile
Se porto ricco il seno.
Quest'arco, e questa cetra,
Mio nouello ritrouo,
Son gli amori, ch'io prouo.

Del. Un musico ingegnoso,
Un sì vago sembiante
Tanto adorato, oh Dio,
Non è di donna amante?

Ap. L'amo tutte del pari,
Que un raggio discuopro
Lampeggiar di virtù: che questo solo,
Fra tanti beni frali,
Questo sol d'immortale hanno i mortali.

Del. Sennuto pastorello,
Senti, senti l'ottauo, odi il nouello
Saputo della Grecia: Hor qui trà noi
Questa è falsa dottrina. Amor Tiranno,
Qui crediamo del petto,
E non Principe eletto.

Ap. Forza d'Amore, o Fato
Non terne Nomio nò, di cetra armato.

Del. Posa, posa la cetra,
Posa, deh posa l'arco,
E i dardi, e la faretra,
Che son d'impaccio al pastorale incarco:
E torniamo agli Ouili
A sprigionar gli armenti.

B 6 Mentre

*Mentre andranno pascendo
Della Terra i tesori,
Le delizie del prato,
Noi col canto bramato,
Normio, ci scopriremo i nostri cuori.
Qui l'hauren pronte, quando
Tenti bocca vorace, o ladra mano
Turbar la nostra pace.*
Ap. *Credo, che qui sicura
Entro a' fieri cespugli
Resterà questa merce?*
Del. *Assai più, che cerchiata
Da raddopiate mura.*

SCENA TERZA

Ermafrodito, e Mercurio.

Erm. **V** *Eduto esser non crede
Il Dio, ch'il tutto scopre:
E noi desti alle prede
Sarem, mentr'egli è sì voglioso all'opre.*
Mer. *Come d'armi spogliata
Gli hanrem la destra, allora
Gli ruberem gli armenti;
Acciò comprenda Admeto,
Quanto poco si vaglia
Questo Tracio Pastore
Ne' prati di Tessaglia.
Peregrinando altroue andrà ben tosto
Questo occulto rinale,*

Ere-

*E restero vagheggiator sol'io
Del bell'Idolo mio.
Ma tu figlio scendesti
Hoggi molto opportuno
Dalle sfere celesti: ah, non vuol Gione,
Che vada questa fera
Senza il suo veltro ai fianchi? hor meco
Ingegnoso t'adopra. (all'opra*

Erm. *Fiere intrecciate spine*

Mer. *Non perdonate ancora
Alle destre divine?
Ed ecco l'armi desiate: hor basta,
Ch'io lo priui di strali;
Non voglio arco, ne cetra,
Voglio sol, che rimanga
Del mio rinale arciero
Vedova la faretra.*

SCENA QVARTA

*Venere, Vulcano, Choro delle tre Gratie,
Choro di Tritoni.*

Ven. **T** *Imido consigliato,
Lascia pur questi spechi,
E nell'antro romito
Torna di Lenno, assai
Qui teco dimorai.
La bella Conca mia
Fortunato veleggia,
E porta la fucina*

Dentro

Dentro l'antica Reggia.

Vul. Hor che placido il mare.

De' Marittimi Dei

Cirende il fauor santo; à tempo, o' Diua,

Io terminai l'imbarco.

Del mio fabbrile arnese:

E tu l'aura d'Amor procura intanto,

Al nostro vol cortese.

Ven. Affrettati melenso,

Sciogli la vela, prima,

Che ti discuopra il rio nemico: hai molto,

Qui da temer Vulcano:

S' il peregrin del Cielo,

E' fatto habitator di questi poggi,

Forza è, che tu diloggi.

Ma pria della partenza

Smemorato affannoso,

Mira ben, s'hai qui tutta

Nella conca marina

La sgombrata Fucina.

Ecco i martelli, e le tenaglie, ed ecco

La grauissima incude. Io ti so dire,

C'ha la Naue il suo peso.

Vul. Ecco i mantici, e'l resto

Di men pesante incarco:

Ven. Sù ferma il piede, e troia,

Bagaglion disadatto,

One sicuro posi. E voi mie fide

Segretarie, e Sorelle,

Voi Gratie ornate, e belle,

Sul mio carro volante

Gli eburnei rastri, e'l luminoso specchio

Ripo-

Riponete, ed ogni altro

Per uso femminile

Consueto apparecchio.

Vostra cura gentile hoggi sia questa:

Segua del carro un regolato moto

Della mia Conca il nuoto.

Vul. Ecco per questo liquido elemento,

Mentre solcate voi gli aerei campi,

Sciolgo la vela ossequiosa al vento,

Choro delle Gratie.

Sgombra, sgombra il timore.

Tutto par, che d'Amore

Il cielo, e'l mare auuampi;

Parti Afrodisia, parti,

Parti, bella Ciprigna,

Ne deue abbandonarti

Delle Gratie lo stuol, madre benigna.

Negri lidi funesti,

Desolata Tessaglia,

Donde parte costei,

Parton le Grazie ogn'hor, partò gli Amo

Abbandonato Olimpo,

(ri.

Le dolcezze de' Cori,

Le gioie de' mortali, e degli Dei

Di qui, di qui sen vanno.

O' Delia, à quale hor sei

Periglio esposta, à quale

Non aspettato male hoggi tu resti?

Antri vedoui, e mesti,

Da voi, da voi sen vanno

Le

70 A Z Z I O N E

Le delizie celesti,

Choro de' Tritoni, e delle Gratie.

E qui rimane ogni terreno affanno.

SCENA QUINTA.

Delia, Apolline, Mercurio, & Ermafrodito.

Del. **H**Or che sospinto hai fuori
Tutto il Reale armento,
Pasca egli l'erbe, e i fiori,
E Tu Nomio cortese
Prendi il nouel dolcissimo istromento,
E fa, ch'io senta homai,
Ritrouator felice,
Annuiar quelle corde
Che rauinano i cori: Hor di questi Elce
Godiam l'ombra romita,
E doue ampio sedil c'invita al canto,
Uniam le voci, e più le voglie in tanto.

Ap. Mentre, o Delia, il correggo,
Maturar col pensier, saggia, tu puoi,
L'argomento, che vuoi.

Mer. Ed hor, che l'uno, e l'altro
E' rapito a destar canori accenti,
Io rapiro più scaltro
Il meglio degli armenti.

Ap. Ancor non ben risponde
L'armoniosa cetra ai giusti accordi,
Cresce la Nona, cresce,

Tu

SECONDA. 41

Tu la rallenta alquanto.

Erm. Non s'auuede il buon musico, che mètre

L'arguta cetra accorda,

Di se stesso si scorda,

Ap. Il tutto è pronto, hor dà principio al cāto.

Del. Saper da te desio,

Non mel negar, Pastore,

(Ma, che dimando, o Dio)

Ardesti vnqua d'Amore?

Ap. Tel' dicano queste Rive

Del dolente Penèo,

Per chi già Nomio ardeo:

Parlino questi Prati,

One altre volte ho sparsi

I prieghi, e i passi dietro

Di Ninfa ai passi ingrati.

Sanno quest'erbe, quanto

D'amor m'accesi, ed arsi,

San le querele mie, fanno il mio pianto.

Del. Ed hor, Nomio, non ami?

Ap. Dal primiero infelice

Mal'intrapreso amore, o Delia, intesi

Il furor di mia stella;

Ond'io più non m'accesi

Di Ninfa altera, e bella.

Del. E tutte non son quali,

Nomio, tu te le fingi.

Ap. Alla custodia io fui di questi armeni,

E non a folleggiar, Ninfa, chiamato:

Che vuoi, che dica, Admeto?

Del. Egli è saggio Signore,

Ma saggio aneo, e discreto;

E sà

*E sà, che si conuiene
A sì gentil Pastore,
L'esser seruo d'Admeto,
E seruo anco d'Amore,*

*Apol. E'l primo giorno, e quasi
La prim' hora, tu vuoi,
Ch'un peregrin s'accenda?
Lascia prima, ch'ei veda,
Lascia prima, ch'intenda, ou' egli possa
Aspirar' alla preda:
E vuoi, Delia, ch'io resti.
Sì d'improuiso amante?*

*Del. Come appunto rimase
Vna Ninfa di tè: Ap. Delia, io m'aunedo:
Sì, sì, che tu ti prendi
Gioco del tuo pastore:
Ah tanto io non m'arrogo,
Che pèsi ch'una Ninfa a' primi sguardi
D'un rozzo pastorel rimanga accesa.
Ben'hauea pronto amore
Hoggi il focile, e l'esca.
Ben saria fortunato
Per Nomio questo giorno,
In cui Donna, e Signore
Hauesse egli trouato.*

*Del. Non men del primo è l'altra
Mansueta, e cortese: Ap. E che ne sai?
Corre presto fra voi
D'una Ninfa, che ama,
Belle Ninfe la fama?*

*Del. Ancor non indouini,
Nomio, chi sia costei?*

Ma

*Ma che dico indouini? ancor non resti
Certo degl'ardor miei?*

*Apol. Fanciulla, oue ti lasci,
Trapportar dal desio?
Non ti ricordi, ch'io
Son seruo, e tu Regina?*

*Del. Hanno serui sì fidi alfin tra noi
Priuilegio di Sposi.*

*Ap. Venni à pascere d'Admeto
La Gregge, e non à fare
Della figlia di lui strage, o rapina,
Questo qui mi farebbe
E Gregge, e Ninfe, e Tempe
In un tempo lasciare.
O quanto il tuo fedele
Homai Delia t'adora.
Io mi fingo crudele,
Perche gioua talhora
Il finger crudeltà,
Per ottener pietà.*

*Del. Non temer nò, che condonato il furto
Allor ti sarà sempre,
Che tu risponda con la stessa fede
A chi d'esser amata
Semplicemente chiede.
Non ti mostrar tu, Nomio,
Primieramente ingrato
A non amar'amato.
Altro Ninfa, che ama,
In Tessaglia non brama,
Ch'all'adorato petto
Render per puro Amor pudico affetto;
Ciò*

*Ciò trà noi si costuma insin, che giunga
La stagion delle nozze, e quando sia
Comune il piacimento,*

*Non son contrarii i genitori mai
Al giusto godimento.*

*Nobiltà di natali, oro, e ricchezza,
Nulla si pregia qui, ma sol si guarda,
S'ha tesoro d'ingegno,
S'ha fermezza di fede,
S'ha leggiadria nel canto.*

Ap. *E' m'è, che non riluce, o Delia, in tanto
Raggio alcun di valore,
Cader non potrà mai, Regia donzella,
Vguaglianza, sì bella.*

Del. *Corrispondi all'amore,
E sia pensiero il resto
Del mio buon Genitore.
Porgimi su la destra,
Impegnami la fede;
Tu sai, chi te la porge,
Tu sai, chi te la chiede.*

Ap. *Con quella riverenza,
Ch'ad'un seruo si deue,
Nomio la destra in pegno
E ti porge, e riceue.*

A 2

*Dolci cortesi acquisti,
Fortunati legami,
T'amo, Delia gentil, t'amo, se m'ami,
T'amo, Nomio fedel, t'amo, se m'ami.*

SCE-

SCENA SESTA.

Choro, Admeto, Apolline, e Delia.

Ch. **A** *Ccorrete, o Pastori, ladro,
Pastori al ladro, al nequitoso, al
Accorrete, accorrete.*

Ad. *Voi cantando spendete
Suauemente l'hore,
Ma gl'occhi non volgete
Al ladroncel, che seco
Ha furando condotto,
Dentro à quell'antro cieco,
Il meglio dell'armento.*

Ap. *Ohimè, Delia, che sento?*

Ad. *Quel, ch'ambeduo non foste,
Dietro à festosi canti,
A discoprir bastanti.*

Ap. *Mostrami il temerario. Del. E chi fu mai
Il ladro insidioso?*

Ap. *Ch'io non verro, che rieda
Alla seconda preda.*

Ad. *Colà nascose le giouenche; ed egli
Accortosi di mè, dà mè si tolse.*

Ap. *Ecco il gran Dio degl'ingegnosi ladri,
Che ver noi s'incamina:
Vorrò, ch'egli mi renda
Conto del ladroneccio.
Riconducete voi la Greggia intanto
A' presepi vicini.*

Ch'io

*Ch'io qui resto all'esame
Del ladroncello infame.
Del. Ma, qui restar non deue
Su questo nudo sasso
Questo canoro legno;
Voglio meco portar l'amato pegno.*

SCENA SETTIMA.

Apolline, e Mercurio.

*Ap. D*Ourai, tu sempre, o Dio
D'industriose genti,
Insidiar gl'armenti?
*Mer. Vorrai tu meco in terra,
Vago Signor di Delo,
Se ti son caro in Cielo,
Hauer contrasto, e guerra?
Ap. Voglio, che tu mi scopra
Qual fu l'iniqua mano,
Che tentò di furarmi hoggi la Greggia.
Mer. Che son'io forse il relator de' furti?
L'osservator de' mali?
Il Dio Referendario?
Hai perduto tu dunque
Col bel carro lucente
Hoggi gl'occhi, e la mente?
Il futuro indovini,
E'l presente non miri.
Ap. E perche lo mirai
Da te conto ne voglio.*

Mer.

*Mer. Dunque ladro mi fai?
Ap. Qual tu si sia, contezza
Da te ricerco, e deui
Darmela tu, che fusti hoggi dal luogo
Non lontan del delitto.
Mer. Se lungamente il Fato
Fra le braccia felici
Delle nuoue amatrici
Ti conserui beato,
Parla, e canta d'Amore
Fortunato Pastore:
Lascia le risse, e i furti,
E'l pensier degl'armenti,
Contami le tue gioie,
Narrami i tuoi contenti.
Ap. Tu sai, ch'io ti conosco,
Astutissima Volpe,
Non mi fanno i piaceri
Obbliar le tue colpe.
Non volger il discorso,
Ch'io volgerò gli strali:
Non hò l'arco lontano,
E colpisce nel segno
D'Apolline la mano.
Mer. De' tuo' strali mi rido,
Esiliato Nume,
Per me puoi sprezzar l'arco.
Così meco fauelli?
Non sai di questa verga
Di serpi attorcigliata
Il privilegio ancora? Io son di Gioue
Riuerito messaggio.*

Ap.

- Ap. Ed hor più me ne innuogli,
 Che Gione mi nomasti:
 Non so, s'egli in difesa
 Scudo ti si farà, che non colpisca
 Questa saetta il petto
 Del messaggier diletto?
- Mer. E qual saetta? quella,
 Che per la fretta forse,
 Povero Dio di Delo,
 Ti sei scordata in Cielo?
- Ap. Ben dianzi ne haveu'io
 Gravida la faretra,
 Ma tu, ladro gentil, me l'innuolasti.
 Assai, Mercurio, assai
 Ti prendi gioco homai. Il tutto sia
 Vn tuo scherzo leggiadro;
 Mi rido della frode, e lodo il ladro.
- Mer. Pur una volta alfin, rigido Apollo,
 Ridenti io rimirai
 Le tue labbra divine,
 Abbracciarmi, o vezzoso,
 Abbracciarmi, e conoscer
 La mia fida leanza.
 I dardi io ti nascosi
 Sol per tua sicurezza,
 Hor che stanza cangiasti,
 E viui peregrino, esule in terra,
 Perche tu non trouassi
 Sempre debil cagion d'ignobil guerra.
- Ap. Pietosa providenza.
- Mer. Mentr'io ti veggio fatto
 Regio pastor d'Admeto,

Nei

- Nei giardini di Tempe,
 Qui sul limpido Anfriso,
 Da Delia amoreggiato,
 Tra gli amori, e'l comando
 Dubito, che ti scordi
 In questi ozi gentili
 Della Reggia del Cielo,
 Ne d'impetrar perdono
 Tu ti curi per hora,
 Come quegli, a cui grata
 Sembra questa dimora:
 Ond'io veni a turbare
 La pace del tuo core,
 Venni, venni a scemare,
 Per queste negligenze,
 L'Amor d'Admeto, a cui
 Ti rendesse men caro,
 Il vederti men desto.
- Ap. O per rapir l'altrui
 Ingegnoso pretesto.
 Tu mi vorresti dunque
 Veder in Ciel tornato?
- Mer. Ben' hai tu gli occhi teco,
 E vedi, come il luminoso carro
 Sia da Gione guidato?
 Stanco spesso, e cruccioso
 Gione, Gione bestemmia,
 E di se stesso incolpa
 La soverchia prudenza. Ohime, che dianzi
 Nel maluagio sentiero
 L'inesperto Cocchiere
 Hà traviato, e quasi

C

Rotto

Rotto ad Acquario i vasi.
 E s'egli à sorte guasta
 In quella Zona rea
 Le bilancie ad Astrea,
 Che fia della Giustitia? io so, che Zoppa
 Vedrassi in terra, mentre
 Giove la storpia in Cielo.
 Ma che fia, quando à Giove
 Venga il Cancro vicino
 Con quell'horride branche?
 O quanto allor pentito
 Sarà d'hauer nel dirupato calle
 Preso à guidar la luminosa face.

Ap. Onde tu non disperi
 Il mio presto ritorno?

Mer. Anzi io me n'assicuro.

Ap. Il desio di regnare è un fiero inuito.

Mer. Che voi tu, che roini
 Precipitoso il carro, e Giove seco
 A incenerir la Terra?
 Che diranno i mortali,
 Che degli Dei pur troppo
 Si querelano ogn'hora,
 Se pecca Giove ancora?

Ap. Questo graue pensiero
 De' minacciati mali
 Contro il pubblico bene
 De' miseri mortali,
 Fà, ch'io deponga il conceputo sdegno,
 Fà, ch'io brami il ritorno
 Al mio celeste regno.

Mer. Lasciane à me la cura:

Mio

Mio pensier sarà questo
 Di ricondurti in Cielo.
 E vedi s'io m'affretto. Io per lo centro
 Della Terra trapasso:
 Ingegnoso schiuando
 Vn cerchio di lunghissimo camino
 Giove rincontrerò, che porta il lume
 Di sotto ad altre Genti.
 Tutorna intanto à pascolar gli armenti.

S C E N A O T T A V A.

Mercurio, Proserpina, e Choro
 Infernale.

Mer. **S** Palancatemi, o là, Numi d'Auerno,
 Il grand'uscio Infernale,
 E le voci vbbidite,
 Cortigiani di Dite,
 Del Messaggier di Giove.

Prof. Entra, Fido ministro,
 Dell'alta eccelsa Corte
 Di Cocito le porte,

Cho. China, i ginocchi, china,
 Postiglion annebbiato.

Mer. Augusta Donna degli Inferni Regni
 Perdonami, se tosto
 In questo horror eterno
 Non t'inchino, o discerno,

Cho. Vso è di voi Celesti:
 Spreghiate questi chioftri,

C 2

Ei

E i graui affari nostri.

Prof. *Ma che nouelle arrecchi,
O Nunzio degli Dei?*

*Dentro questi antri ciechi
A che venuto sei?*

Ergiti, e scuopri l'ambasciate. Mer. Io
(chiedo,

*Proserpina cortese,
Per queste inferne vie*

Vn sicuro passaggio,

Per incontrar qui sotto

Felicemente il raggio,

Che Gione hor guida apportator del die.

Prof. *Cillonio, io mi credra, c' hoggi qui giunto*

A richiamar' alle primiere salme

Tu fussi l'alme de' Ciclopi estinti.

Sossopra homai riuolto

Per l'or l'inferno è tutto. Hāno gli arditi

Per il scherzo disciolto

Ben due volte Iffion dall'alta ruota,

Tolto à Sisifo il sasso, uccisi i serpi

A Tesifone, e poscia

Cerberò addormentato: Indi à Caronte

Tolto di mano il noderuto remo,

Molte anime introdotte,

Contro il voler del Fato,

Hanno al passo vietato.

Mer. *Ohime, quel poco dunque*

Di seruitù di Gione,

Entro gl'Inferni liti,

Tanto gli rende arditi?

Prof. *Ma non son queste intanto*

Fierezze, che le voglia,

Entro

Entro l'Inferna soglia,

Soffrir più Radamanto.

Mer. *Non si deuon meschiare*

Nell'infernal prigione

Trà stolidi ignoranti

Questi ingegni prestanti.

Prof. *Odi bella ragione: Ancor non sai,*

Che negli Inferni regni

Piombano i primi imperuersati ingegni.

E ch'angusta è la stanza à tanti homai,

Dalla Tartarea chiostra

Gione dunque richiami à nuoua luce

I suo' fieri ministri: e vorrà forse

Star otioso in Cielo

Senza il fulmineo telo?

Che dirà quel mortale

Poco à Gione diuoto,

Se Gione tuona à voto?

Su dunque à Gione esponi

I nostri danni, e digli

I nostri, e suo' perigli.

Sprigionerāno alfin quant'alme accoglie

Il cieco regno, e quanti,

Hà sepolti Giganti;

E da costor, che sempre

Han maneggiato il foco,

Ohime, che già pauento

Non venga vn dì per gioco

Questo incendio infernal sopito, e spento.

Mer. *O Diua, a grandi affari hoggi m'affret-*

Per ricondur in Cielo

Il Sole esiliato

(to;

C

3

Son

Son d' nobile trattato.

Come ciò segua, hauranno

Nuova vita i Ciclopi: onde sarai

Libera d'ogni affanno.

Prof. Sì, sì, ch'io non ho d'uopo,

Per raffrenar quest'alme,

Di Fulmini, o Ciclopo.

Cho. E l'ordine, e la pace

Nell'Inferno anco piace.

SCENA NONA.

*Ermafrodito col Ballo de' Soldati
d'Admeto.*

C*Hi può gir dietro ad un Mercurio
Chi seguirà mai Diva (alato?
Inconstante, e lascia?*

Corra chi vuole, io qui l'attenderò.

Veduto ancor non hò

Di Ninfe belle

Danze più snelle:

Che voli, e cadute?

Hor quindi, hor quindi

Che trilli, e che trinci

Facea scherzoso il pie?

Stella sì saltellante in ciel non è.

Ma non restate

Koi però paghi

De' balli vaghi,

Mortali bramate

Sempre sempre hauer più.

Non.

Non scendo quaggiù,

Ch'io non ritroui,

Costumi nuoui.

Il parlar Tosco,

Da stagione à stagione, più nol conosco.

E dissi quasi,

Ch'i sommi Dei,

Per l'orribil tenor di vostre frasi

Non intendon lassù

I vostri prieghi più.

Onde à rovescio spesso

Il bene v'è tolto,

Il mal v'è concesso;

Impara à fraseggiar supplice stolto.

Ecco l'Aurora,

Che si vergogna

Di sortir fuori,

Perchè ella mira

Non gradir voi

I color suoi.

Quand'ella vuole,

Sin che non cangia la sua scorza antica,

Che prenda fatica

Eunomia d'infiorare il calle al Sole.

E m'ha pregato

Iride seco,

Ch'io porti meco,

Alcun nuouo colore in terra usato. (picci

Quanti impacci mi dāno, e impieghi, e in

I femminil capricci?

Ogni volta, ch'io torno,

Io reco, o donne, a quel celeste chiostro,

C. 4. Alcun.

Alcun segreto vostro.
 Ranno da torre ogni appanata macchia
 Al volto della Luna.
 Olio da far più lunghi
 I crini alla Fortuna.
 Per discrepar la fronte
 Alla rugosa Età quest'acque hò promette.
 Ma di nuovi colori
 Questa è la mostra bella.
 Color d'Isabella,
 Baciarmi caretta,
 Pancia di monachetta,
 Pallor d'infermo Ebreo,
 Donna commossa,
 Celadon, trista mia, cenere d'ossa.
 Color di Cervo, ohimè,
 Ohimè, che questo in molti
 E un color di suo piè.
 Testa di Luccio,
 Verde cappuccio,
 Piè di cappone,
 E questo chi gli piace hà gran ragione.
 Hor s'alcuna di voi
 Per quelle Dee celesti
 Mi vuol dar altra mostra,
 Gloria dell'arte vostra
 Sarà, l'hauer, Donne, insegnato al Cielo
 A colorir le spoglie, a cangiar velo.

Ballo

Ballo di otto Soldati della guardia di
 Admeto, che formano negli scudi à
 lettere d'oro, questo Anagramma, e
 variandosi sempre nell'intreccio il
 colore d'un Turchino, ed'un Rosso,
 fanno con le cadenze riverenza alle
 Gentildonne.

1	2	3	4	5	6	7	8
LA	BEL	TA	DE	RI	VE	RI	AMO

Anagramma Primo.

4	3	2	1	8	7	6	5
D'E	TA	BEL	LA	AMO	RI	VE	RI

Rei pensieri, nembi dell'Alma,
 Venti fieri, mentre danziamo,
 Non turbate la nostra calma
 LA BELT ADE noi RIVERIAMO
 Sia stabile il voler, se vola il piè:
 S'intrecci la mano, s'impegni la fè.
 Secol rio, cangiati homai:
 Donne, stelle terrene à vostri rai
 Sian d'ananti Guerrieri
 Principio D'ETA' BELLA AMORIVERI

E restado in vna cadenza à dietro il 4. el 5.

8	2	3	6	7	3
AMO	BEL	LA	VE	RI	TA

E puo dir finalmente

5	6	2	1	6	7	3	4
RI	AMO	BEL	LA	VE	RI	TA	DE

C 5 Ana-

58 A Z Z I O N E
Anagramma Secondo da dieci soldati
tutti d'un colore.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
D E L I A S A L V T O

Anagramma

3 1 2 4 9 8 5 10 7 6
L I D E A T V S O L A

Danza il Guerrier drapello,
E ne gli scudi ogn' hora
Prega à Delia salute.
Ma nell'intreccio ancora
Varian le lettere d'or voci, e vedute.
Ecco L I D E A del bello,
Delia T V S O L A sei. Gentil pensiero:
La sorte è cieca, e pur conosce il vero.
Anagramma Terzo con variatione
di due colori.

1 2 3 4 5 6 7 8
V E N E T I A N A

Anagramma

3 4 1 2 7 8 5 6
N E V E N A T I A

Sin qui sul nostro pargoletto Anfriso,
V E N E T I A N A bellez za,
Il tuo cador s'apprezza: e vedi hor, come
Bella N E V E N A T I A suona il tuo nome
Col degno esempio tuo le guancie, el labro
Non macchia à Delia mai.
Mal composto cinabro:
E se rosseggian quelle nevi intatte,
L'ostro sol di virtù tinge il suo latte.
AZZIO

59
A Z Z I O N E T E R Z A
ed Ultima

SCENA PRIMA.

Apolline, e Delia.

Ap. S Eguo, o Delia, il costume
De' Pastori auvisati.
Aspetto il nuouo lume: E come io vedo,
Rasciutti i molli prati,
Incontro al caldo raggio
Di pecorelle meste
A pascere volgo ogn' hor l'humide teste.
Del. O Nomio, questa mane
Io Zoppo credo, o smemorato il Sole:
O quanto ei tarda, o quanto?
Forse, ch'egli dimora
A bella Ninfa accanto,
Che non si scorge in Oriente ancora.
Ap. Chi sa, che tu non sia,
Saggia Ninfa, indovina
Della di lui follia.
Qui pur sù questa pietra
Iracondo lasciai
La mia nouella cetra.
Del. L'abbandonasti qui: ma questa mane
Ch'ogni tuo nobil fregio
Hà caramente in pregio,
Seco la volte. Ap. Ah, l'hai,

Delia, qui posta abbasso,
E sotto il bigio sasso, alcun nouello
Citaredo s'asconde,
Che tocca al lieue tocco
Di questo legno vile,
L'istromento gentile.

Del. Sò ben, ch'io la racchiusi
Sotto fidata chiale.
Corra alcuna di voi, Ninfe, e mi rechi
La cetra imprigionata.

Ap. Fiedi il selce hora tū: senti, ch'ei rende
Al tocco del tuo dardo,
Suono ancor più gagliardo.

Del. Meraviglia diuina:
Anualorato il marmo
Resto dal posamento
Della tua bella cetra. Ah, ben dis'io,
Non è di mortal mano
L'artificio sourano.

Ap. Mal si nasconde altrui
Quel, che mostra la fronte.
Non mi vedi mortale?

Del. Ed ecco l'argomento,
Che ti mostra celeste: Hor tocca dunque
Tū le fila canore,
Ch'io percotendo andrò col dardo mio
La Discepola industrie.
Vdisti mai più vago
Legamento concorde?
Chi più bella desia
Vnion d'armonia?
Penuria non habbiamo

Qui

Qui di Musica homai,
Mentre Nomio tu fai, doue t'appressi,
Musici i sassi stessi.

Ap. Il piacer non fu poco.

Del. Sì certamente, quando
Appieno rimanesse

Sodisfatto il desio,

E, che Delia intendesse,

Chi quegli sia, che con diuina mano
Annua i sassi, e Musiche le pietre
Rende al par delle cetre.

Ap. Gli occhi, sollicua, e mira
Colui, ch'à noi discende:
Ei ti dirà l'authore
Delle prone sonore.

SCENA SECONDA.

Admeto, Delia, Mercurio, ed Apolline

Ad. O Ben sete intanate
Negli antri dell'obblío,
Femmine smemorate?
Sin quando lascerete
Marcir dentro all'ouil l'armento mio?
Del. Deb taci, o Genitore, e meco attendi
La nuoua meraviglia.

Mer. Gran Monarca de' Tempi, e della luce,
Sommo Rettor del luminoso carro,
A te Gioue m'inuia
Messaggier di perdon, nunzio di pace.
Assai

*Assai vestito hai queste
Spoglie d'humil pastore:
Ritorna in Ciel, ritorna, (giorna.
O Sol, occhio del Mondo, e'l Mondo ag-*

Del. O Genitor, che sento?

*Vn Rettor sì sublime,
Reggeua il nostro armento?*

*Ad. Chiniam pur le ginocchia, amata prole,
Et adoriam deuoti,
La mascherata Maestà del Sole.*

*Del. Deh sempre il diceu io,
Quanto più lo miraua,
Non è cosa mortal lo sposo mio.*

*Ap. Ambasciador benigno,
Gradisco il fauor santo:
Se Giove mi richiama,
Sù ne' Celesti seggi,
Agli Illustri maneggi, egli è ben dritto,
Ch'io corrisponda alla mercede, e torni,
A regular i giorni.*

*Ma del pregiato hospitio esser deu'io
Ricordeuole imprima. Hor dunq; chiedi,
Cortesissimo Admeto;
Chiedi Ninfa, e'n voi cada,
La gratia, che v'aggrada.*

*Del. Chieder' altro non voglio,
Assai mi promettesti.*

*Ad. Assai noi riceuemmo,
Quando tu ci facesti
Degni di tua presenza.*

*Del. Ohimè, che pèsi, e degna ancora, e degna
Non mi fai di risposta?*

Ben.

*Ben la memoria hà lieue
Chi della data fede
Si scorda in tempo breue?
Macchina pur la fuga:
Ordisci il tradimento:*

*Altro Delia non chiede,
Altro Delia non vuole
Da tè premio, o mercede.*

*Ad. Deh taci, e spera bene,
Son le grazie del Sole,
Quanto aspettate più, tanto più piene.*

*Ap. Per una volta, Admeto, (no.
Da morte io ti sottraggo. Ad. O caro do-*

*Ap. Con tal legge però, ch'altri in tua vece,
Quando morir tu deua,
Di morir si contenti.*

*Ad. E chi sarà, cui mai
Si rio desir inuogli
Di morir in mia vece? il cambio è duro,
Ne spero di trouare
Vn incontro sicuro.*

*Del. Io Padre, io Genitor, per tè desio,
Per tè di morir'io: ah fusse questa,
Fusse questa per tè pur l'ultim'hora.*

*Ad. Adagio: adagio, e quale
Rio furor ti consiglia?
Tu non gustasti, o figlia
S'esca di morte ancora.*

*Del. Cibo insalubre, e graue
Dalla medica legge
A'l infermo vietato,
S'a'l appetito è grato*

L'appe-

L'appetito il corregge ;
 Il desiderio il rende
 Tale, ch'ei non l'offende :
 E quel, che piace ogn'hora
 Ci nutre, e ci auualora,

Ad. E qual nuoua stoltezza hoggi ti spinge
 A sì dura proferta ?

Che lagrime son queste ?

Del. Chi nel Sol fissa gli occhi
 Non può tener, ch'il pianto
 Fuori alfin non trabocchi.

Mer. O ruggiadose stille
 Da due Cieli versate,
 Nella conca gentil di quel bel seno,
 Mercè di questo Sol, perle vi fate.

Del. Come, schernita mè, torbidi i giorni
 Dal Sole abbandonata
 Hò da prouar miseramente in terra?
 S'un Nume è ingannatore,
 S'un Dio manca di fede,
 Che merauiglia è poi, s'altri non crede?

Mer. Ben fù veloce Amore
 Hoggi, o Delia, in colpirti,
 Che tosto ti accendesti
 D'un peregrino ignoto ?

Ad. D'un esule vagante ?

Mer. D'un mendico pastore ?

Ad. Ricco sol di promesse,

Mer. Largo sol di spergiuri ?

Ad. Prodigio sol di canto ?

Mer. Ed obbiasti in tanto

Ogni alto tuo deuoto: Oh ben è stolto
 Quel

Quell'occhio femminile,
 Cui saggio petto è vile,
 E sol adora la beltà del volto.

Del. Ah ben s'auide il core,
 Che Trace egli non era,
 Ne di Nomio pastore hauea semblante
 Questo celeste amante.

Così non fussi mai,
 O fuggitino Sol, tu qui venuto,
 Se nel mar del mio pianto
 Tramontar tu doueui :

Se rubi ogni tesoro,
 Doue hospitio riceui:
 Mal mi paghi il ricouro,
 Esiliato Nume,

Se l'anima m'inuoli.
 O funeste bellezze agli occhi miei!
 O Cieli, o Stelle, o Dei,
 Come fia più, ch'io vna,
 S'appena veggo il Sol, ch'io ne son prima.

Ap. Ancor non son partito.

Del. Ma t'accingi al viaggio.

Ap. Non vò del Mondo fuore

Del. Vai da Delia lontano.

Ap. Io la porto nel core.

Del. E Delia qui si resta.

Ap. Ma di lei non mi scordo.

Del. E della data fè non ti souuene.

Ap. Come Nomio promisi.

Del. Ed hor, che torni Apolline, mi manchi.
 Così tosto ti stanchi?

Così ti fan gli honori, o Dio del lume.
 Can-

Cangiar'occhio, e costume?
 Così guardan gli Dei la data fede?
 E' facil ingannar Donna, che crede.
 Ap. Per legge eterna d'immutabil Fato,
 Gli Dei vnqua non denno
 Stringer nodo legittimo di nozze
 Con mortal donna in terra;
 Che non ammette queste
 Disuguaglianze il Cielo.
 Del. Dunque tu m'ingannasti,
 Che d'essermi consorte
 Dianzi mi rigiurasti?
 S'eri vn Dio, s'eri il Sole,
 Perche à donna mortal desti la fede?
 E' facil ingannar donna, che crede.
 Ascolta, Apollo, ascolta,
 Io son Delia, e nō Dafne: ah nō far meco
 Non far cieca vendetta
 Dell'altrui crudeltà. Rimanga vn trōco
 Dafne la discortese,
 Che di tè non s'accese:
 Ma Delia, ch'al tuo raggio,
 Incenerita cade,
 In tè troua pietade.
 Di crudel fuggitiua
 Conuersa in Lauro il polueroso crine
 T'ornasti, o Febo, al fine,
 E la tua mansueta hospite, o Dio,
 La Delia, che t'adora,
 Ti vien tosto in obbligo,
 Ben è stolta del Sol, chi s'innamora.
 Misero esempio di schernita amante,
 Pro-

Prodigiosa sorte,
 Il Sol, vita del Mondo è la mia morte.
 O quanto sete, o quanto
 Mie suppliche infelici:
 Quanto è duro il pregar'orecchie, in cui
 Dormono i benefici.
 O mia voglia inquieta:
 Non sò ciò, che desio:
 Di arrestarti, non mai:
 Di seguirti, assai meno:
 Di morir sì; ma dal grand'uelo uccisa
 Diuenissi una nube, vn vapor denso,
 Ch'al mio bel Sole auanti
 Mi dileguassi in lagrimosa pioggia;
 E facesti ad ogn'hora
 Nugola ruggiadosa,
 Mercè del tuo bel raggio,
 Da Terra in Ciel passaggio.
 Ap. Rascinga, o Delia, il pianto,
 Che per quest'acque il core
 Troppo m'assedia Amore:
 Io giurai d'esser tuo, e sarò tuo.
 Del. Mio sarai certo, mentre
 Il Sol co' suo be'raggi,
 Senza regola alcuna,
 A tutti s'accomuna.
 Ap. Dunque non posso ornare
 Delia di grazie tali,
 Che frà l'altre mortali
 Felicissima il Mondo
 Venga Delia à chiamare? Del. Io non lo
 Nò, che dai disfaui.
 Non.

Non comincian gli honori.

Ap. *Ascolta, amata Ninfa,
Già nel mio cor disposi
Di sù condurti alle Celesti sfere;
Quiui sol posso entro la fragil scorza
Del tuo mortal sembiante,
Imprimer quel carattere diuino,
Che qui non son bastante;
Che sol in Ciel diuinità si dona.
Ma perche tanto io solo
Oprar, Ninfa, non vaglio,
Conuien, ch'io prenda il volo,
E dagli Dei concordi,
Questa grazia per tè mia Diua, ottenga.*

Del. *Dimmi, com'esser può, ch'il Ciel riceua
Vn Dio spergiuro, vn Dio
Ch'è donzella innocente
Hà potuto quaggiù mancar di fede?
E' facil ingannar Donna, che crede.*

Ap. *Ecco, Ninfa, io ti lascio
La cetra, l'arco, e la faretra in pegno.*

Del. *Quando tu m'abbandoni
Col nutrimento solo
D'una speme fallace,
Data da vn Dio mendace,
Nonti crederò più, che mal si presta,
Col pegno ancor d'una faretra in mano,
A fuggituo amante orecchie, e fede,
A vn Dio, che la scherni, Delia nō crede.*

Mer. *Ben'è costei mal concia
Dal Sole in sì poch'hore.*

Del. *Abi, done sei trascorsa*

Trap.

*Trapportata dal duol, Delia schernita?
O mio Sol, o mia vita, o mio tesoro,
Torna pur lieto in Ciel, ch'io resto, e mo-*

Ad. *Sostenetela, Amici,* (ro.
Che le manca il vigore.

Ap. *Non dubitar di morte.
Si conduca la Giouine dolente,
Oue rispiri alquanto:
Mercurio, non t'incresca
Di farti vn nouo Atlante
A questo Ciel tremante.*

SCENA TERZA.

Proserpina.

Fuori, plebe orgogliosa:
*Fuori della mia Reggia:
Che gente ardimentosa
Sotto l'ombra di Gione
Proserpina beffeggia?
Il mio Cerbero dunque, iniqua prole
Lascero che tu strozzi; il mio diletto
Mastin dalle tre gole?
O degli ardenti pozzi io soffrirò,
Che la fiamma tu spegna?
Deh masnadieri a depredar discesi
Nelle Stigie foreste,
Non sapete, ch'il vostro
Gione quaggiù non regna,
E che de' ciechi Abissi il mōdo è nostro.*
Sù,

*Sù, sù miei fidi al seno
Le qui depositate
Anime de' Ciclopi
Adattateui, e doue
Vulcano il dotto artefice compone
Di Lemnia Creta i lor nouelli corpi
Per richiamargli in vita,
Riconducete pur al Fabbro in dono
Questa merce gradita:
E dite al Zoppo Dio,
Che per breu' hora entro gli eterni piati
Non alloggia l'Inferno alme arroganti,*

SCENA QVARTA.

Admeto, Mercurio, ed Apolline.

Ad. **D***I mal' accorto Padre
Delia figlia malnata:
Ti pose l'error mio
Si follemente in mano
D'ingratissimo Dio.
Io maledico il canto,
E le corde, e le cetre, e i versi authori
Di sì nociui amori. Ah ben conosco,
C'hoggi son più mortali
Del cato i vezzi, che d'Amor gli strali.
Ecco à sposo spergiuro
Vn ladro consigliere: Ah ben tu sei
Di due Numi ridenti
Fatta Delia lo scherno:*

Ma

Ma per meglio osservarli, io qui m'inter-
Mer. *Nò, che restar non puoi, (no.
Che sei chiamato, o glorioso Nume,
Al maneggio del Lume.
Ne teco venir deue
La Tessala bellezza
Sù la celeste scena
Con la salma terrena.*
Ap. *Ne qui lasciar io deuo,
Ch'a tante angoscie muoia
Delia, da cui riceuo
Tanto honor, tanta gioia.*
Ad. *Gran Padre degli Dei,
L'alta tua providenza
Ristori i danni miei.*
Ap. *Ben può Giove inuitarmi:
Ma mentre lasci in terra
Il mio ben, il mio Sole,
Giove in Ciel non mi vuole.*
Ad. *O medico dell'alme,
Trova rimedio all'amoroso affanno:
Fosti amante ancor tu: Trova tu schermo
Al Sol d'Amore infermo.*
Ap. *Regga pur Giove, regga
I volanti destrieri,
Che ripien di cordoglio
Tornar in Ciel non voglio.
O venga Delia meco,
O resti Apollo seco:
Così comanda Amore,
Che di Giove è Signore.*
Mer. *Senti del Ciel le strepitose trombe,
Che*

Che gonfia il Dio Tonante.

Questi è Gione pentito,

Che lassù ti richiama al Ciel gradito.

Ap. *Quanto Gione più tuona,*
Più Delia m'imprigiona.

Mer. *Con la forza del canto*
Scender precipitosa
Le Donne di Tessaglia
Fanno dal ciel l'ammaliata Luna,
Ma fa quest'importuna hoggi col piato,
Ch' il Sol ami la Terra, e'n ciel nō saglia.

Ap. *Ecco auuiata dall'horribil bombo*
Aprì Delia le luci, e seco riede
Il genitor timidamente audace.

Mer. *Ma vedi l'aurea face,*
Vedi Gione, che siede
Del tuo carro al gouerno,
Come ondeggia, e traui dal sentier drit
Mira, come all'afflitto (to?)
E' caduta di man la bella sferza.
Raccoglila tū dunque, e'n ciel ritorna.

Che presto, ohime, nella stagion piousa
Per le fangose strade
Gione tracolla, e cade

Ap. *Ahi poco ei tarda più*
Eccolo, eccolo à terra, eccolo giù.

Mer. *Impari à queste proue*
A lasciar il pensiero
Altrui d'un rio mestiero
Anco lo stesso Gione.

SCE

SCENA QUINTA

Gione in Cielo sul Carro della Luce:

N *On più t'arresti, o guidator del lume,*
L'amoroso pensiero in Terra homai:
Torna, ch'approua ogni Celeste Nume,
Quanto all'hospite tua Delia farai.
Godrem, se tolta dal mortal costume,
Diuina eternità tū le darai.
Pur che tu regga, o Sol, quest'aurea face,
Fà di Delia tuo Sol, quanto à te piace.

SCENA SESTA.

Mercurio, Delia, Ermafradito, Apolline,
& Admeto.

Mer. **V** *Disti, o Ninfa, udisti*
Quanto gradisca alfin, Gione cortese,
Vn raggio di pietà. Ma tū pentita,
Ch'al pentimento ogni donzella è presta,
Non vuoi forse cangiare
Le delitie di Tempe
Con le glorie del Cielo?
Tū non rispondi, o Delia, e fatta sei
Di sì faconda irata,
Mutola sì placata?

Del. *Sospendi anco, sospendi*

D

Auido

Auido crederm'io

Aprestar fede, ancor che parli un Dio.

Erm. Di Greca gentilezza

Ti spogli o Donna, e vesti

Barbara austerità, barbara asprezza?

Ap. Apparecchiati pure,

Bella incredula homai,

Al salir meco a' sempiterni Giri,

Acciò, Delia, tu sia

Eternamente mia.

Erm. Ma non risponde ancor Ninfa dolente:

Teme ella forse, teme, o Dio canoro,

Perche musico sei, musico amico

De' salti, e delle fughe,

Per l'aereo sentiero

Più degli strali tuoi

Instabile, e leggiro.

Del. La povertà del merto

Mi tiene il core incerto.

L'immensità del dono

Fa, che dubbia ancor sono.

Erm. Varia voglie, e sembiante;

Cangia voce, e fauella

Quest'Iride nouella

Al suo bel Sole auante.

Del. Se dianzi io t'adorai

Con deuota ignoranza

Isconosciuto Nume,

Hoggi, che Dio del Lume

Ti scuopro, ah ben sarebbe

Sacrilego il mio core

In non renderti honore.

S'adem-

S'adempia il tuo comando,

Fà dell'Ancella tua

Quanto a te piace, e quando.

Ap. Sia con tua pace, Admeto.

Ad. Vna lagrima pure

Sparger non mi vedrai;

Se d'allegrezza forse occhio paterno,

Di quattro stille, e quattro

Non adornasse le rugose guancie.

E qual gloria maggiore,

Che produrre i suoi parti

Per farne dono al Ciel, di cui son dono?

A te la consacrai dal dì, ch'aperse

A tuo' be' raggi i lumi:

E Delia la nomai,

Nò dal gran Delo tuo, ma perche nacque

In quella dubbia luce,

Ch'in partendo da noi forma ogni sera

Nell'angol d'Occidente

La tua bassa Lumiera.

Sorgena in Oriente,

Allor Gione benigno:

Era il celeste Cigno.

Nel più fitto meriggio, ond'io preuidi

A lei gloria nel canto, e dal tuo Nume

Fauor cortese, e santo.

Mer. Ancor'io lungamente

Hò Delia vagheggiata:

Ma poi ch'è vuol tua sorte,

Che del Sol sia consorte,

Cedo, m'appago, e lodo

Si fortunato nodo,

D. 2.

Par-

*Parto; ch'il Ciel m'insegna
Che trà gli Dei riualità non regna.*

Erm. Senti del gran Tonante

*Il cenno, che t'affretta
Già tante volte, e tante.*

Ap. Vn gran rimbombo è questo:

*O ben' à Giove sembra
Ogni indugio molesto.*

Mer. Affretta la partenza,

*Serenissimo sposo,
Giove, se tardi più, di carro è senza.*

SCENA SETTIMA

Apolline, Admeto, Ermafrodito, Delia.

*Ap. O Suocero gradito,
Quando io giunga à posarmi
Dal faticar diurno,
Deposto il lume, e l'armi,
Otioso notturno,
Di Delia trouerò co' bianchi lini
Le belle mani pronte
A sciungarmi la fronte.
Sciorremo uniti il freno
A' miei stanchi destrieri;
Gli laveremo all'Oceano in seno:
E mentre pasceranno
Entro à prato fiorito,
Godrà la bella Delia i cari intanto
Ampleffi del fortissimo marito.*

L'alt.

Laurea mia cetra in serbo.

A te, Suocero, io lascio;

Ne sarai tu di lei.

Rozzo custode sol; ch'un saper tale.

Nelle tua ditta volatrice infondo,

Che non haurà mortale

Di tè più detto in animarla il Mondo.

Ad. Cortese Dio, non puoi

Porgere à un Rè cantore.

Honoranza maggiore.

Ap. Su, su-porgimi alfin gli ultimi ampleffi:

Stringiti Admeto al sen la cara prole:

Rendimi degno di licenza, e forma,

Per altrui norma il ben seruito al Sole.

Ad. Gite pur fortunati

A' que' chiostri beati: A te, mia figlia

Del prencipe dell'Hore

Prego di nobil frutto il seno adorno.

Accia mi scherzi intorno

Alcun Nipote degno

Di mia fragil'età fido sostogno.

Erm. Sforzati in ogni guisa

Di Madre diuenir, mentre sei Moglie:

Di sì pregiato Nume:

Sempre regna felice.

Seconda genitrice.

Del. Addio Tessale Madri,

Addio Regno, addio Patria, e Padre ad-

Io non vi lascio, e solo

Per sì bramate nozze

Al Ciel distendo il volo.

Ogni dì mi vedrete.

78. A Z Z I O N E

*Sù la vermiglia sera
Di gioia scintillare: allor direte
Vaghe de' miei contenti,
Hor gode Delia, hor gode,
Del Sol gli abbracciamenti.*

SCENA OTTAVA,
ed Vltima.

La Luna: Il Tempo, Choro dell'Hore, e
delle Stagioni, Apolline, Admeto, Delia,
& Ermafrodito.

Lun. **V**ieni, o Sol del mio Sole,
Stendi la bella mano,
E di Donna mortal, di morte priva
Comincia ad esser Diua.
T'adempie le promesse,
O Delia, il Dio di Delo:
Chi crederia, che desse
La Terra i fregi, e le delizie al Cielo?
Nel mio cerchio sourano
Ecco Imeneo t'aspetta,
Fanciulla, hoggi per farti
Mia cognata diletta.
Haurai nel bel sereno
Cieli al piè, stelle al crine, e'l Sole in seno.

Temp. Noi famiglia del Sole
Fida insieme, e volante,
Tempo, Stagioni, ed Hore,
Eccoci pronti alle tue leggi sante

Non

T E R Z A. 79

*Non fia mai, che diuore
Tue memorie il mio dente;
Eterna in Cielo, eterna in Terra andrai:
Che cessando la Fama
Di portar il tuo nome, alfin vdrai
In Teatro nouello, in Toschi accenti,
Sù le Venete Riue
Stuol di Cigni canori
Di Delia rinouar gli antichi honori.*

Del. Tutto è grata mercede
Del vostro, è mio Signore,
Se la mia pura fede
Gode un premio immortale,
Tutto è Celeste Amore:
Ch'io non hò merto à tante grazie uguale.
Apoll. è Choro in Cielo.

*Arder al Sole il core,
Non ogni Donna vale,*

Del. Tutto è celeste amore.
Adm. è Choro in Terra.

*Arder al Sole il core,
Non ogni Donna vale*

Del. Io non hò merto à tante grazie uguale.
Tutti in Cielo e'n terra.

*Arder al Sole il core,
Non ogni Donna vale.*

Ermaf. S'altri al meriggio gode,
S'altri brama l'Aurora,

Il Sol la Sera adora,

E la Sera del Sol fatta è consorte:

Ecco de' gran misteri

Tolto, o mortali, il velo,

Hoggi

80. A Z Z I O N E

Hoggi la Terra si marita al Cielo.

Ch. in O Dine non tardate:

Ciel. *A queste nozze, a questi*

Spettacoli Celesti il pie volgete.

Di bellezze non sia la vostra lite,

Che Delia di beltà vince ogni bella.

Ma tra voi garegiate.

Di canto, e di carole

In festeggiar negli Imenei del Sole.

Erm. *E voi, e voi, che fate*

Delle vostre bellezze

Melense spettatrici?

Volete esser felici,

Ponerelle innocenti? Amate, Amate.

I L F I N E.

Accioche tu accordi gli occhi con l'orecchie, sappi, o esquisito lettore, che nel rappresentarla si sono leuati dall'opera più di 300. versi, e questo per non abusar della tua cortesia.

Egli è douere, ch'il Poeta lasci le sue gorghe, che sono le digressioni, e gli episodi, per dar luogo ai passaggi de' Signori Musici.

Onde non attribuire tu ad errore de' recitanti quello, c'hanno fatto per meglio seruirti.